

Le sanzioni imposte alla Turchia hanno conseguenze economiche gravi soprattutto sui paesi europei

# Gli Usa puniscono senza costi

## E così anche quelle contro la Russia e adesso contro l'Iran

DI PAOLO ANNONI

**L**e nuove sanzioni americane contro la Turchia si sono subito fatte sentire sui mercati: la lira turca è crollata con un tonfo che a un certo punto sfiorava il 20%; i mercati europei hanno mollato mentre si facevano i conti dell'esposizione delle banche europee verso la Turchia in una classifica per ora dominata dalle banche francesi. La Turchia è solo l'ultima puntata di una serie che dura da diversi mesi. Nelle ultime settimane si è assistito a un'ondata di sanzioni che ha toccato Iran e Russia sempre su iniziativa americana.

**Su questa vicenda ci sembra** che spesso manchi una prospettiva europea o italiana. La questione è in realtà abbastanza semplice: le sanzioni imposte dagli Stati Uniti contro l'Iran e contro la Russia piuttosto che Turchia, giuste o sbagliate che siano, impattano negativamente l'Europa e l'Italia in particolare, molto più che l'America che le detta.

**I rapporti commerciali tra Russia ed Europa** o fra Turchia ed Europa sono di molto più stretti di quelli con gli Stati Uniti; la titubanza e la ritrosia europea sono comprensibili quando si fanno i conti sulla dimensione dei rapporti commerciali e sui danni causati. Le ragioni etiche o politiche che giustificerebbero queste sanzioni per noi europei non coincidono con gli interessi economici mentre per gli Stati Uniti l'aspetto economico è sostanzialmente inesistente.

**Si pensi, per esempio, al caso italiano:** l'Italia era tra i maggiori partner commerciali mondiali di Russia, Iran e Siria e sono molti gli investimenti italiani in Turchia. I recenti sviluppi geopolitici, giusti o sbagliati che siano, non ci hanno aiutato particolarmente.

Stesso discorso vale per quanto successo in Libia. Su questa questione si può aggiungere una valutazione che sappiamo essere assolutamente scorretta. Noi, come privati cittadini, non abbiamo modo di fare una verifica approfondita delle accuse che ad esempio Russia e Stati Uniti si rivolgono. In ultima analisi possiamo fidarci solo di quello che l'intelligence ci dice. È una fonte di informazioni che però non è affidabile al 100%. Certamente parteggiamo convintamente per i sistemi democratici, ma

questo non può impedire critiche o analisi senza pregiudizi. In questo spazio di incertezza rischia di infilarsi di tutto.

**Facciamo solo questo esempio.** La manipolazione di profili Twitter o Facebook per influenzare l'opinione pubblica e in ultima analisi l'esito elettorale oggi non viene presa come argomento solo per spiegare il successo di candidati populistici/sovranisti di destra come Trump.

Oggi si dice che per favorire la destra queste manipolazioni mirerebbero anche a supportare candidati democratici non allineati o minoritari o troppo estremisti (Bernie Sanders per fare

### La lezione della crisi turca

DI MARCELLO GUALTIERI

**L**a Banca centrale turca, obbedendo ai diktat della politica, ha comunicato al mercato esattamente il contrario di quello che avrebbe dovuto: di fronte a una crisi da iperinflazione, invece di annunciare un piano per ripristinare la stabilità dei prezzi, ha dichiarato che avrebbe «garantito alle banche tutta la liquidità richiesta».

**Come conseguenza, dopo il crollo di venerdì 10 agosto** invece del classi-

co «rimbalzo» si è verificato un ulteriore crollo nella giornata di ieri. Il conto lo pagheranno le imprese e i cittadini turchi, debitori netti nei confronti dell'estero, che incasseranno lire turche svalutate e pagheranno debiti in valuta estera rivalutata.

**Non potrebbe esserci lezione migliore per i sovranisti** di casa nostra (Borghi, Bagnai & C): la Banca centrale non può e non deve essere al servizio delle scelte politiche.

—© Riproduzione riservata—

prospettiva di un'interpretazione che non riusciamo a verificare, si genera uno scenario senza alcuna trasparenza in cui lo spettro

europei molto di più che gli americani.

**Quello che manca è una prospettiva** e una posizione europea sia sul tema delle sanzioni, sia su quello dei dazi. La fragilità politica europea, le divisioni tra Paesi membri a cui non si è mai posto rimedio rafforzando le istituzioni democratiche dell'Unione impediscono che l'Europa abbia una posizione «originale» su questi temi. Il modello economico europeo e tedesco non aiuta. La Germania e con lei l'Europa oggi è ricattabile perché ha costruito un modello basato sulle esportazioni che oggi mostra tutti i suoi limiti. La Germania è «colpevole» perché negli ultimi anni non ha mai speso, nemmeno per se stessa, il suo surplus commerciale e statale per evitare di diminuire la competitività delle proprie esportazioni tenendo bassi cambio e salari.

**Difendere il surplus**

**commerciale europeo** dagli attacchi americani, giusti o sbagliati che siano, è complicato se non impossibile. Gli ultimi sviluppi agguingano spinte centrifughe in Europa perché si rischia di incentivare dinamiche in cui i singoli stati membri tentano di «salvarsi» da un ambiente esterno più ostile a discapito degli altri in uno scenario da «si salvi chi può» in cui scompare una prospettiva comune e la solidarietà tra Paesi membri necessaria per mantenere in vita il progetto a prescindere da qualsiasi valutazione su colpe e meriti.

**Per noi «europei» non è consigliabile rinunciare** a qualsiasi velleità di un'analisi originale su quello che accade perché il rischio è mettere in moto dinamiche e forze che non controlliamo e che rischiano di danneggiare enormemente l'interesse dei singoli membri e di tutta l'Unione.

Il Sussidiario.net



Vignetta di Claudio Cadei

un esempio) per ostacolare i candidati con più chance tra i democratici; quelli, potremmo dire, dell'establishment. Se questa è la

del nemico, che sicuramente c'è, rischia di venire usato per fini opachi e molto poco nobili. La destabilizzazione che si genera danneggia noi

## Contro la Turchia, Trump non ha usato i missili, come si faceva un tempo, ma i capitali in mobilità guidati dalla Fed e dai dazi

DI UGO BERTONE

**B**en pochi osservatori hanno dedicato nei giorni scorsi grande attenzione alla crisi della lira turca. La protervia con cui il sultano di Ankara, **Recep Tayyip Erdogan**, ha snobbato i ripetuti richiami della finanza internazionale relegando la banca centrale a un ruolo gregario rispetto al suo potere assoluto, non aveva sorpreso gli osservatori e i mercati, comunque convinti che il Presidente fosse in grado di governare la situazione, magari attraverso mosse autoritarie. Ma la situazione, quasi a sorpresa, è esplosa per via della reazione Usa.

**Donald Trump non ha mobilitato**, come si faceva un tempo, i marines o i razzi contro Erdogan, bensì i mezzi più efficaci e potenti: i capitali che si muovono sotto l'occhio vigile della Fed (decisiva per piegare la Corea di **Kim** e premere su Teheran), potenziati dall'arma dei dazi.

È bastato l'annuncio delle tariffe a danno dell'alluminio e dell'acciaio turco (temibile concorrente per la nostra siderurgia) per accelerare il tracollo della lira, moneta estremamente fragile dopo anni di crescita scriteriata basata sull'indebitamento estero. L'aumento dell'esposizione, combinato con il forte disavanzo delle partite correnti, l'aumento degli oneri finanziari e delle sofferenze bancarie, è stata la polveriera ideale per far esplodere la santabarbara del sultano. Con buona pace di Allah, assai inopportuno invocare per sollevare le masse degli elettori contro il nemico.

**La moneta di Ankara ha così lasciato sul terreno il 20%** in una sola giornata, che va a sommarsi al calo del 30% abbondante da inizio anno. I prossimi capitoli ci diranno se siamo di fronte a una crisi regionale, seppur gravissima, oppure se l'umiliazione di Erdogan cambierà gli equilibri del puzzle mediorientale.

Di sicuro, esce a brandelli un al-

tro pezzo della strategia europea. Dopo un lungo e inconcludente negoziato per ammettere Istanbul nella Comunità di Bruxelles, la Ue si è piegata a versare un robusto obolo a Erdogan per fermare l'avanzata dei «barbari», ovvero dei siriani in fuga dalla guerra.

**È ancora da valutare, poi, l'efficacia a lungo termine** della strategia «daziaria» di **Trump**, già in atto contro la Cina. Di sicuro, con buona pace dei sovranisti, le tensioni valutarie si sono trasmesse sui mercati alla velocità del suono, facendo tremare lo spread e i titoli nostrani. Non sarà così necessario attendere il verdetto delle agenzie di rating (in calendario tra fine mese e il 7 settembre, data del rating di Moody's) per avere un'indicazione sull'inquietudine degli operatori di fronte al balletto della manovra italiana. Ma la vera lezione è un'altra: si può ignorare per lungo tempo, come ha fatto Erdogan, il parere dei mercati (ovvero dei creditori), ma prima o poi il conto, salato, si paga.

il Sussidiario.net